This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NOVE ANNI IN UNO

ossia

PREFAZIONI AL LUNARIO DI SESTO CAJO BACCELLI

CON DEDICA DELLO STESSO AUTORE

ALL' OMBRA DI QUINTO CAJO SUO PADRE

RACCOLTE E DATE DI NUOVO IN LUCE

PER CURA

DEL DOTT. A. GUADAGNOLI

D' AREZZO

FIRENZE

PRESSO G. FORMIGLI E F. SPIOMBI

1840.

PQ4683
B105N68
1840
MAIN

PREFAZIONE DELLE PREFAZIONI

ALL' OMBRA DI QUINTO CAJO MIO PADRE

SESTINE

Quando ho detto una cosa, io non mi vario:
Dissi di ristampar tutte in un tomo
Le prefazioni aggiunte al mio Lunario,
E le ristampo, e faccio il galantuomo:
Ecco qui, villan dorme e carta canta;
Sono dal trentadue fino al quaranta.

Anzi a tutto il quaranta; — più siam chiari,
Più c' è la presunzion d' esser capiti;
Facessero così tutti i Notari,
Che non insorgerebber tante liti!
Ma già, curiosi! senza litigare,
Mezzo mondo starìa senza mangiare.

Per esempio, mi spiego: il giusdicente
Mangia alle spalle del dottor novizio,
Il dottore alle spalle del cliente,
E il cliente, s' è un uomo di giudizio,
Mangia alle spalle di chi è meno scaltro...
E così ci mangiam l' uno coll' altro.

Ma non perdiamo il tempo in digressioni
Che non hanno che far col mio soggetto;
E torniamo alle nostre Prefazioni,
Che ho riunite in questo volumetto,
Previo il permesso dei Superiori,
Onde far cosa grata ai miei Lettori.

(Mi servo anch' io dell' espressione usata
Da tutti quei che stampano un lavoro,
Quantunque in fondo poi la *cosa grata*
Più ch' esser per il Pubblico, è per loro:
Infatti: questo compra, e quelli vendono;
Questo sborsa i quattrini, e quei li prendono).

Di più, se il nome mio fuor di Toscana
Per avventura si conosce poco,
(Sebben tal cosa mi parrebbe strana
Trovandosi Baccelli in ogni loco;
Ma pure il dubbio, il dubbio sol m' inquieta),
Sapran che sono astronomo e poeta. —

Son persuaso che più d' un di quelli
Che dan sempre di naso a quanto scrivo,
Chiederà: perchè dedica il Baccelli
Il suo libro ad un morto, e non a un vivo?
Ed io ve lo dirò, perchè in pensiero
Non ebbi mai di farvene un mistero.

Ogni poeta debole di schiena
Che in Pindo vuol salir di prepotenza,
Invoca Apollo, invoca la Camena, (lenza:
S'appoggia a un Conte, a un Duca, a un'Eccel-
Oh io poi non m' appoggio; e se son lasso,
Dovendomi appoggiar, m'appoggio a un sasso.

Non è che in questa luminosa etate
Tutta intenta le lettere a proteggere,
Mi sgomenti a cercare un mecenate
Ch' abbia molti quattrini e sappia leggere;
Perchè, perdinci! se do un calcio a un sasso,
Mi scappa un mecenate ad ogni passo.

Ma il male sta che questi mecenati,
Che sarebbero larghi di favori,
Non si trovano mai disoccupati:
O sono a pranzo, o dormono, o son fuori;
E quando il mecenate è a pranzo, o a letto,
Bisogna usargli il debito rispetto.

Sicchè d' oggi a dimani, a diman l' altro,
Da diman l' altro al giorno che vien poi,
Dal giorno che vien poi fino a quell' altro;
Si va in lungo, si guasta i fatti suoi,
Si consuman le scarpe e gli stivali,
Nè mai c' è da parlar con questi tali.

Potrei girar per i Dipartimenti,
Per gli Uffizi di tutte le città;
Nei Tribunali ci ho dei conoscenti,
Conosco molti alle Università...
Ma ho timor che mi dicano i bidelli.
Qui non abbiam bisogno di Baccelli.

E le donne di me che n' han da fare?
Se alle donne un Lunario io dedicassi,
Lo potrebber per satira pigliare;
Se fossi un Giornaletto, e che insegnassi
Mode russo-francesi-anglo-germaniche,
Oh! allor sarebbe un altro par di maniche.

Gli amici? — Ah! ognun t' è amico e servitore
Finchè a caso t' incontra per la strada;
Ma se t' accosti a chiedergli un favore,
Allor tira di lungo e non ti bada,
E questo fatto ho visto a me seguire
In circostanze che non voglio dire.

Ho girato, ho cercato, ho tafanato:
Questi non c' è, quegli si sente male,
Chi non ritira, chi non è in istato,
A chi scade domani una cambiale;
Chi alfin ti dice: adesso ho qualche urgenza,
Addio, fa' capitale all' occorrenza.

Sicchè piuttosto che vedersi fare
Un saluto di spalla, o arcigno viso;
Ossia, piuttosto che volere entrare
A dispetto de' Santi in paradiso;
Meglio è volgersi ad un che trapassò:
I morti almen non dicon mai di nò.

Sì; chi ebbe di conoscerlo la sorte,
Povero Quinto Cajo! almeno vegga
Che quarant' anni dopo la sua morte
Io gli offro un libro, non perchè lo legga:
Pensa se voglion quei di vita privi
Legger, quando neppur leggono i vivi!

Fra gli oggetti di lusso, onde s' acquisti
Fama inoggi d' uom ricco, e d' uom di vaglia,
Non basta il posseder quadri d' artisti,
Non basta in casa aver dell' anticaglia
Romana, egizia, o qualche statua greca . . .
Ci vuol anche una ricca biblioteca.

Ma la stanza che ai morti si destina,
Ai vivi fa paura; — ed il padrone
Ha coraggio d' andar spesso in cucina
A sentir le pietanze se son buone,
L' ha di star fra le bestie in scuderia;
Ma non l' ha per entrare in libreria.

Dunque, siccome sopra io vi dicea,
Questo libro a mio padre ho dedicato
Sol per mostrare a chi lo conoscea,
Ed a lui, *in primis*, quanto gli sia grato
D' avermi fatto nascer fiorentino,
Dove si pensa a governare il vino;

Ed obbligato secondariamente
D' avermi dati i mezzi, grazie a Dio,
Quantunque al mondo io non possegga niente,
Di guadagnare e vivere col mio.
Che età, Lettori miei, che età l' è questa!
Fino i Baccelli fan veder che han testa!

Ma giacchè son degli uomini i cervelli
Variamente fra lor modificati,
Non vorrei che il casato di *Baccelli*
Si reputasse uno di quei casati
Nati per burla, come spesso avviene,
Ed applicati a chi si crede bene.

Perchè posso citarvi un baccelliere,
Stipite nostro, e nominato Cajo;
Citarvi un assessore, un finanziere,
Un potestà, un idraulico, un notajo;
Inoltre un precipizio di dottori
Tutti Baccelli, e tutti miei maggiori.

E mio Padre? portento d' armonia
Al Paganini il bel sentiero aprì;
E se si tratta poi d' astronomia,
Non era un Galileo, ma giù di lì;
Improvvisò anche versi, e per più anni
Dette molto da fare al Gobbo Gianni (1).

Segno ch' egli non era da tenersi
Fra color che vediamo ogni tantino
Venir sul palco a *improvvisar* dei versi
Fatti comodamente a tavolino,
E fuor d' Italia buscano ghinee
Da chi per fatti extempore li bee.

Ed in prova di ciò, stampo un autografo
Improvviso di lui, già conservato
Per la celere man d' uno stenografo.
Una volta per tema gli fu dato
» Ogni cosa nel mondo come va? »
Sorrise, indi proruppe:
Chi lo sa?

Assicuraci un Giornale
Che le cose fin adesso
Sono andate molto male;
Ma egli dice che il Progresso
Farà l' uomo più felice;
Egli dice!

La fanciulla a quindici anni
Non avrà più la paura
D' incontrar frodi ed inganni,
E sarà più intatta e pura
Fino al dì che non si sposa;
Bella cosa!

E la donna che ha marito
Non vorrà serventi attorno,
Nè il timor d' esser tradito
Turberà l' ottavo giorno
Il piacer di chi si ammoglia;
Dio lo voglia!

Nè più d' un di cervel corto
Pagherà le lunghe note
Coi denari a babbo-morto;
Nè sposandosi alla dote
Ei farà del patrimonio
Mercimonio.

Dice ancor che i gran Signori
Non avran d' intorno a loro
Tanti grassi adulatori;
Nè, a pagarla a peso d' oro,
Troverassi più una spia:
Così sia!

E dall' uno all' altro polo
Sarà inutile fra gli uomini
Il cercare un ladro solo;
Sarem tutti galantuomini,
Tutti uniti, e tutti amici;
Noi felici!

Mostrerem nelle occasioni
Viso aperto, e cor leale;
E per certi miei padroni
Sarà breve il carnevale,
Nè la maschera faranno
Tutto l'anno.

E così sarà, si spera,
Ogni carcere serrato,
Sarà chiusa ogni galera,
Ogni boia pensionato,
E fallita la giustizia;
Che delizia!

Dèl tugurio sulla vetta,
Del palagio sul pendìo
Canti pure la civetta
» Tutto mio, tutto mio » (2),
Ma dirà chi l'almá ha santa:
Canta, canta!

Sarem grandi senza boria;
Buoni senza ipocrisia,
Dotti senza vanagloria,
Nè sarà *Filantropia*
Un bel gergo e un vano suono.
Del bon-tono.

Dalle gravi cure scarchi
Una veste avremo e un pane;
Sarem tanti patriarchi,
Passerem per le dogane
Senza noie, e senza ostacolo:
Che miracolo!

Ma quest'araba Fenice,
Questa età sì dolce e lieta
Che il Giornalozzi predice,
Sarà un sogno di poeta
O la pura verità?
Chi lo sa?

Ed oh se l'indigenza e lo sconforto
Non avesse il suo termine affrettato,
Povero babbo! or si sarebbe accorto
Che il vaticino suo s'è già avverato!
Lagnarsi infatti della nostra età
E' un lagnarsi del ben che Dio ci dà.

Ma allor ben altramente ivan le cose:
Quello era un secol nero, mentre questo
Si può chiamare un secolo di rose;
Era allor l'uomo dotto e l'uomo onesto
Condannato alla pena capitale....
Adesso almeno, muoio all'ospedale!..

E là morrò probabilmente anch'io,
Se la vostra pietà non mi tien vivo
Comprando adesso questo libro mio,
E ciascun anno il Lunarin che scrivo;
Piuttosto che rubar, come fan tanti,
Non è meglio ch'io stampi, e tiri avanti?

Ma invano coi prognostici mi scapo;
Che chi ha corto il lenzuol, sempre lo vedi
Coi piè scoperti se si cuopre il capo,
E a capo nudo se si cuopre i piedi;
Perciò se un buco a ricucir m'induco,
Ecco che mi si scuopre un altro buco!

Per toglier questa mostruosità,
Poveri, ricchi, nobili, plebei,
Contadini, abitanti di città,
Comprate a fasci, a carra i versi miei,
E questa spesa non vi sia gravosa....
La carta è sempre buona a qualche cosa!!

(1) *Francesco Gianni, celebre improvvisatore.*
(2) *Suono imitativo del canto della civetta.*

PER L'ANNO 1832.

Lettori, io sono un uom di buona razza,
Ma se qualcun mi fa montar la stizza,
Se qualcuno mi stuzzica, o strapazza,
Per vendicarmi entro furente in lizza,
E se lo posso prendere pel gozzo
Con queste dita *giurammio* lo strozzo! —

Cajo mio Padre, Astronomo immortale,
Pria di morir mi disse: Sesto Cajo
Tieni: ti lascio questo canocchiale,
E uniti al canocchial ti lascio un paio
Di Globi, cioè il terrestre e il planetario,
Onde seguiti *ogni anno* il mio Lunario.

Gran libro è questo. Noi sappiam di quì
Quando abbiam festa, e quando si digiuna,
Quando è sabato, e quando è venerdì;
Si conoscon le fasi della luna,
Le stagioni dell'anno, i dì del mese;...
Stampalo insomma, e ti farà le spese.

Or, siccome adempir debbono i figli
All'estremo voler dei genitori,
Per mezzo del Tipografo Formigli
Son da trent'anni che lo metto fuori,
E non faccio per dir ch'è roba mia,
Ma è il Lunario più buono che ci sia.

Non sentirete mai dal mio Lunario
Predir la pioggia mentre il sole brilla;
Dir ch'è bel tempo quando il tempo è vario;
Presagir vento, e l'aria esser tranquilla;
Io Venere consulto, e Uràno e Giove,
E quando dico che vuol piover, piove.

Ma oh dura condizion d'un Lunarista!
Parrà ad udirlo veramente strano,
Che dopo essermi logora la vista
Venere a specolar, Giove ed Uràno,
Dopo d'essermi mezzo scervellato,
Mi si ristampi il mio Lunario a *Prato*.

Eppur non n' esce fuor la prima copia,
Ch' altri bello si fa del mio sudore,
E alla lettera tutto lo ricopia,
O al più di suo v' aggiunge qualche errore;
Almen, se mi si ruba quel ch' io medito;
Non mi si faccia ancor perdere il credito!

Il rischio ond' evitar nell' anno scorso
Della contraffazione consueta,
Ad uno strattagemma ebbi ricorso:
V' apposi incisa in legno una Cometa;
Ma ebbene? una Cometa indi apparia
Con la coda più lunga della mia.

E fino a quando queste ingorde arpie
Che degli autori aggraffiano gli scritti,
Si pasceranno di soverchierie?
E fino a quando noi staremo zitti?
Essi dunque avranno' oro a più non posso,
E noi il male, il malanno e l' uscio addosso?

Se nei limiti miei io mi concentro,
(Ripeterò con un moderno anch' io)
Se in ciò che mio non è, giammai non entro,
Perchè altri deve entrare in ciò ch' è mio?
Per carità si tenga ognun sul suo,
E il dritto rispettiam del mio e del tuo.

Ci vuol poco a formar presto un volume
Quand' altro non si fa che il copiatore.
La Cornacchia così dell' altrui piume
Si fe' già un tempo tra gli uccelli onore,
Ma venne il giorno poi che spennacchiata
Fu il ludribrio di tutta la brigata.

Ora che ho fatta, come avete inteso,
A quello stampatore un' Invettiva,
Parmi d' essere scarco d' un gran peso,
E d' aver fatto quel che conveniva;
Ma come i cani son questa genia
Le scrollano un pochetto; e tiran via.

Pur giacchè omai più tollerar non posso
Che in viso mi si faccia lima-lima,
E altri mangi la carne, io roda l' osso;
Al Pubblico quest' anno in sesta rima
Ho pensato di fare una protesta
In brevissimi modi, e sarà questa:

S' avrà per contraffatto, e per fittizio,
E non avrà coi miò punto attinenze
Quel Lunario, che in fondo al frontespizio
Non porterà la data di Firenze;
Ma siccome potrebbe l' avversario
Metter *Firenze* anche nel suo Lunario;

Così, affinchè del plagio suo non goda,
Nuovamente protesto e annunzio in metro
Che nel Lunario mio, sotto la coda
Della Cometa, che caccio di dietro
Al frontespizio, a scanso di scompigli
Saravvi impresso — Giuseppe Formigli. —

Forse qualcun per non comprarmi, scaltro
Verrà fuori adducendomi il pretesto
Che se dicon lo stesso e l' uno e l' altro,
Tanto farà il comprar quello, che questo;
Ma chi compra un cavallo nel mercato,
Lo cerca intero, oppure mutilato?

Termino, che mi piace ir per le corte:
Tanto più che ho studiato Astronomia,
E che la Poesia non è il mio forte,
Sebben tra lor v' è qualche analogia,
Perchè Poeti e Astronomi del pari
Son costretti ogni giorno a far Lunari.

1833.

Eccomi ancor quest' anno, Amici cari,
(Chè per me sarà sempre un Caro Amico
Quei che mi compra, e che mi dà denari)
Eccomi ancor quest' anno, come dico,
A metter fuor, secondo l' ordinario,
Il mio veridicissimo Lunario.

Ma se veridicissimo sarà,
Com' è di fatto, il prezzo non vi guasti;
Un libro che suol dire la verità
Non è pagato mai tanto che basti;
Quel di Prato val men, ma quel di Prato
Di dire il ver non se l' è mai sognato.

Lettor, se brami far buone faccende,
Tieni a mente il proverbio fiorentino
Che dice: chi più spende, meno spende.
Che serve scandagliar tanto il quattrino,
E specialmente poi quando si fanno
Delle spese che duran per un anno?

Lo so ancor' io che per le strade trovi
Dei Lunariucci anche a due soldi l' uno,
Ma che hanno cera di lunari nuovi?
Ti par che vi sia pascolo nessuno?
Li vuoi metter col mio, che par l' immagine
Dell' Abbondanza, con ottanta pagine!

E queste ottanta pagine non sono
Tirate via per arrivare al fondo;
No; ma v' è quanto d' utile, e di buono
E' necessario di sapersi al mondo;
Ed il sesto è sì comodo, che puoi
Cacciartelo, o Lettore, dove tu vuoi.

Questo bel libro che nel mondo intero
Avidamente è consultato, e letto,
Debbe prima di tutto esser sincero;
Inoltre nella stampa esser corretto;
Perchè dio guardi! se si metteranno
Le Croci, per esempio, ove non vanno.

L' altr' anno in quel di Prato si trovarono
Due vigilie per sbaglio; ed i Lettori
Credendole vigilie, digiunarono;
Ad eccezion di tre o quattro fattori,
Chè chi amministra ha un occhio singolare
Per veder quando è tempo di mangiare.

E nei giorni cresciuti, e nei calati
Bisogna che un Lunario esatto sia,
Altrimenti le serve dei Curati
Non san quando suonar l'Ave-Maria,
Nè il mezzo giorno, ed il Padron s' indiavòla
Che avrebbe fame, e non può andare a tavola.

Esatto nei dì mobili, e nei fissi:
Nei pronostici ancor della Natura;
E nelle Lunazioni, e negli Eclissi:
Onde i gelosi nella stanza oscura
Non lascino la Moglie e il Cavaliere,
Ma portino per tempo il candeliere.

Di piccoli caratteri non pecchi:
Sien le lettere grandi, e cubitali,
Onde leggerlo possano anche i vecchi
Senza bisogno d' adoprar gli occhiali;
Chè se uno stampator farà altrimenti,
Ne nasceranno degl' inconvenienti.

« *Il dì cinque Gennajo nove morti* »
Lesse un vecchio Prior di certa cura
In un Lunario, e il disse; e i mal' accorti
Popolani tremaron di paura;
Poi dicea *Neve ai Monti*; e l' accaduto
Fu per via del carattere minuto.

Ma immancabile è il mio su cose tali:
Anzi per vieppiù renderlo perfetto
La serie vi unirò dei Cardinali,
E l' anno in cui fu ciascheduno eletto;
E d' Europa i Sovran potrai vedervi,
Che il Ciel gli benedica, e gli conservi.

Quindi le Età del Mondo aggiunger bramo;
La statistica poi d' ogni regione,
Onde saper quante anime noi siamo
Così all' ingrosso tra cattive e buone;
Del sole i gradi ad ogni mese, e sotto
Una quintina per giuocare al Lotto.

Oh quanti che non hanno ora un quattrino,
E mancano di mezzi, e di risorsa,
Coi miei numeri andando al botteghino,
Vi torneranno per empir la borsa;
Ma che borsa? empiranno anche il sacchetto:
E io sarò mille volte benedetto.

Prendete questo libro necessario,
Se avete a cor la vostra economia;
E non sapete voi che il mio Lunario
Vi risparmia un' intera libreria?
Su via, che fate? qua, fuora i denari:
Eccovi il libro, e saremo tutti pari.

Notate bene: debbo avvertirvi come
Il Formigli Tipografo e Librajo
Alla Cometa porrà sotto il nome;
Sicchè se scappa fuor qualche altro Cajo
Senza quel nome, e senza quel casato,
S' avrà per un Baccel *falsificato.*

1834.

Il Trentaquattro — Oh! è il numero dei gobbi,
Sento esclamarvi, e non può esser buono. —
Perchè? molti di buoni io ne conobbi,
E li rispetto quanti gobbi sono;
Anzi prometto a chi a comprar mi viene
Di guardargli la borsa, e non le schiene.

In questa nostra lacrimarum valle
Più campo, e più ne sento delle belle!
Che ha che far chi ha un capriccio sulle spalle
Col corso inalterabil delle stelle?
Vi par che servir voglia la Natura
A un pover' uom ch' è senza architettura?

Siam sì orgogliosi, che se, esempigrazia,
Si commette una qualche scempiataggine,
(Che medichiam col nome di disgrazia,)
Pur di scusar la nostra balordaggine,
Ne diam la colpa all' olio, al sal versato,
Al diavolo, o ad un gobbo ch' è passato.

E' veramente una vergogna marcia
Che nel mille otto cento trentaquattro,
(Dalla passione il core mi si squarcia!)
Mentre la civiltà da Tile a Battro
Fa de' progressi, e fuga il pregiudizio,
Ci sia fra noi così poco giudizio.

Ma men giudizio ho io che mi lamento
Di cosa omai che non si mette più;
Parliamo della grandine, del vento,
(Di quel però che soffia di lassù,)
Del sereno, del nuvolo, del gelo,
Di quello insomma che ci manda il Cielo.

Parliamo, voglio dir, del mio Lunario,
E delle utilità che in sè rinserra;
Parliamo dello spazio immaginario,
Nè ci occupiam di quel che si fa in terra;
Tanto, quando hanno preso un dirizzone,
Ci vuol gli argani a smuover le persone.

Considerando che costano orrori
Le associazioni inoggi, e spesso spesso
Questi imbroglioni degli Associatori
Non mantengon neppur quel che han promesso,
Tal che s' ode qua e là dir da parecchi:
» Un' altra volta tu non mi ci becchi. »

E a me parendo che ben fatto sia
Conciliar l' istruzione col diletto,
(Il qual consiste nell' economia,)
Vi do tutto ad un tratto il mio libretto;
Ove ritroverete in poco accolto
Quello che dicon tanti libri in molto.

Mi spiace che un buon numero di quelli
Che gli altri anni solevan favorire
Qui alla bottega a prendere il Baccelli;
Quest' anno appunto son iti a morire
Che più fatica, e più danar mi costa;
Sembra che proprio l' abbian fatto apposta!

Almen da quelli che son vivi, imploro
Che si facciano un poco rivedere,
Affinchè mi congratuli con loro;
Nè debba col mio libro io rimanere,
Nè dessi dir, comprando quel di Prato:
» Sia maledetto quand' i' l' ho comprato?»

In quanto al libro mio, bada, o Lettore:
Se trovi sotto alla cometa impresso
Il nome del Formigli stampatore,
Puoi prenderlo a chiuso occhi, perch'è desso;
Ma se quel nome non vi troverai,
Non lo pigliar, chè te ne pentirai.

Già il buon vin non vuol frasca; e non vo' fare
Come fan dell' unguento i ciarlatani,
Che il lodan per poterlo appiccicare
Agli affollati creduli villani;
Io son cognito ai *lippi*, ed ai *tonsori*:
E son letto perfino dai signori.

Sì dai signori, che non leggon mai
Certi librucci — eppur per ricordarsi
Di pagar la mercede agli operai,
O di qualche elemosina da farsi,
V' è chi si degna di guardar cortese
Quanto c' è tempo a terminare il mese.

E se qualcun non paga lo spillatico
Alla moglie, nè i debiti contratti,
O si fa precettar per il testatico,
O non rende gl' imprestiti a lui fatti,
O non passa ai domestici il salario,
E' segno che non legge il mio Lunario.

Tanti di me si ridono; e scriviamo
Una lettera, dicono: — A dì . . a dì . . .
Quanti ne abbiam del mese? a quanti siamo?
Si pensa un pezzo, eppoi si casca quì;
Per quelli c' hanno la memoria labile,
Ormai s' è visto, io sono indispensabile.

Al tal Prior vien per esempio in testa
Di guardar quando è il Santo Titolare,
Onde per tempo preparar la festa
E preparar per tempo il desinare:
Se il Santo Titolar vien prima, o poi,
A quel Prior chi glie lo dice? Noi.

A un' altro, puta, salteran le voglie,
Forse annoiato della vita nuova,
Di riscontrar quant' è che ha preso moglie:
Cerca, e siccome ognun che cerca, trova;
Legge, e vede il dì tanti..: eh? che m'inganni!
Tre mesi soli? mi parean tre anni!

Chi lo toglie d' error? Noi — è merto nostro,
Anzi, è merito mio, se solamente
Con un numero o due, Lettor, ti mostro
Il futuro non meno che il presente,
Prezioso tesoro! ed è mio merito
Se ti faccio vedere anche il preterito.

Dunque, ciascun mi compri, e avverta, che
Io non ho nè Nipoti, nè Fratelli,
E che per conseguenza fuor di me
Non si trovano al mondo altri Baccelli;
Sì, tra i Baccelli l' unico son' io,
Io sono il vero Sesto Cajo — Addio —

1835.

Quest' anno vo' sperar che Dio ci ajuti;
Ma intanto convien far mille versacci
Per rattener la tosse e gli starnuti,
Bever acqua di mele e rosolacci,
E pasticche biasciar d' orzo e d' altea
Per salvare i polmoni e la trachea.

Del Grip ora vi parlo, e vi ragiono;
Del Grip a noi venuto d' Oltremonte,
Che ci venisse mai niente di buono!
Del Grip, a cui se non facciamo fronte,
Foriero ci sarà di mille mali
Da far ridere i Medici e i Speziali.

Assai si sente dire tutto dì:
Signor Dottor, come si sta a malati?
« Non c' è mal, grazie a Dio, sempre così!
La più parte però sono attaccati
Da una semplice tosse, e stanno a letto,
Ma speriam che si cangi in mal di petto ».

E gli Speziali ancor che si lagnavano
Che gli accidenti fosser sì frequenti,
Ragion per cui moltissimi sballavano
Senza bisogno di medicamenti,
A forza d' acque tinte e di siroppo
Ora ingrassano anch' essi, e forse troppo.

Ma già siam noi che non abbiam giudizio,
E commettiam degl' infiniti sbagli;
Siam noi che abbiamo il maledetto vizio
Di non fare attenzione agli spiragli;
Ci passa il vento, e a tutti o a quasi tutti
Quel soffio fa dei scherzi molto brutti:

Anche le Donne invece di portare
Le maniche più strette e la sottana
Onde potersi meglio riscaldare,
Vogliono i maniconi, e la campana
Larga otto braccia in fondo alle gonnelle,
E intanto il freddo passa nella pelle.

La pelle delicata per natura
Avvezza in casa dove non si trema,
Cangiando a un tratto di temperatura
Dà un urto ai nervi, attaccasi il sistema,
Ed ecco il Grippe, l' utero, e la filza
Dei dolori di fegato e di milza.

Eppoi si dà la colpa alle Comete . . .
Oh! a proposito: nuova non vi giunga
Se apparire in quest' anno ne vedrete
Una con una coda lunga lunga;
Perchè sarà una coda assai prudente,
E non una codaccia impertinente.

Sarà una coda presso a poco come
Ha la Cometa al mio Lunario unita,
A cui sta sotto del Formigli il nome,
O almen ci correranno poche dita;
E quand' anche sia lunga oltre misura
Diavolo mai che v' abbia a far paura!

Un po' per questo, un po' per l' incostanza
Delle Stagioni in questo nostro clima
Della salute mai non ce ne avanza,
E siamo sempre cocci più di prima:
Questo è il fatto; e bisogna finalmente
Pensarci, ma pensarci seriamente.

Bisogna, dico, prevenire il male
Senz' aspettare a medicarsi poi;
Il chiudere la stalla a nulla vale
Quando di già sono scappati i buoi;
Che serve andare incontro alle disgrazie,
Quando se ne può uscir con poche crazie?

Ma questo male a prevenir, direte,
Che dobbiam far? che cosa è necessario? —
Oh ve lo dirò io se nol sapete:
Bisogna che compriate il mio Lunario.
Per farne che? — Per farne che! mi dite;
Per farne che! poveri ciechi! udite.

Quando vi annunzierà questo Libretto
O neve, o gelo, o grandine, o gragnuola,
Badate ben di ricoprirvi il petto
Subitamente colla camiciola,
E tenete una fascia sulle trippe,
Se non volete che vi venga il Grippe.

E quando vi dirà che i giorni tali
Giù dal Cielo cadran piogge dirotte,
Fatevi risuolare gli stivali,
Oppur le scarpe se le avete rotte,
Armatevi d' ombrello e di pastrano,
Se non volete visitar Trespiano. (1)

Io lo farei, dice più d' uno, ma
Oh Dio! l'ombrello ed il pastrano è al Monte;
E a riscoterlo come si farà?
Avanzo dei quattrini dal tal Conte,
Dal tal Marchese, dal tal Cavaliere . . .
Ma non c' è modo di poterli avere.

Pazienza, via, che il Conte ed il Marchese
E il Cavalier alfin vi pagheranno;
Poveretti! ancor essi han delle spese . . .
Ma alla tavola un piatto scemeranno,
Lasceran la carrozza, e la Città,
E la vostra mercede ci sarà.

Chi volete che sia tanto bestiale
Da permetter che un suo lavoratore
Vada a morir d' inedia all' Ospedale?
Credete che i Signor non abbian core?
L' hanno, sapete, e il prossimo ond' aitare
Perdinci! si farebbero spaccare.

Ma poi badiam quando gli riscotete
Provvedete al vestiario veramente;
Non gli giocate, e non ve li bevete,
Perchè alle volte siete certa gente: . .
L' unica spesa ch' io non vi contrasti
E' di comprarvi un Lunarino, e basti.

Sicchè ci siamo intesi: ai miei consigli
Non fate dunque orecchi di mercante:
Presto, andate, correte dal Formigli
Che ha la bottega al Canto al Diamante,
E fra gli altri Lunari buoni e belli
Sceglietevi il migliore, ch' è il Baccelli.

(1) *Luogo fuor di Firenze, dove esiste il pubblico Cimitero.*

ALTRA PEL 1835 (1)

Vi volete chetar? Che mi burlate!
Non si sente altro da mattina a sera,
Non si vede altro per le cantonate
Che colera, colera e poi colera!
O cercatene un' altra che sia nuova,
E lasciate il *Cholèra* ove si trova.

Con tutte queste chiacchere e scompigli,
E con questo spavento straordinario
Ita è sull' undici once che il Formigli,
Non mi ha commesso il solito Lunario,
Dicendo ch' era inutil lo stamparlo
Se nessun ci restava per comprarlo. —

Perdincibacco! se qualcun va al fondo,
Si trova ancora chi rimane a galla;
E' il primo male ch' è venuto al mondo?
Siamo scampati dalla febbre gialla,
E dal grippe, dal tifo e dalla guerra,
Che più di tutti spopola la terra.

Spero che, se il Signor ce lo permette,
Eviteremo ancor questa sciagura;
Certo, se date retta alle Gazzette
Vi faranno morir dalla paura;
Le Gazzette son donne, e soglion fare
Come l'istoria che vi vo' narrare.

Una notte che un tal più non potea
Riprender sonno, fuor del consueto,
Volle provar se custodir sapea
Nena, la moglie sua, qualche segreto,
Giacchè sembra evidente e manifesto
Che non manchi a taluno altro che questo.

Tutto ad un tratto egli si mette a urlare,
Sgambetta, si divincola pel letto,
E par che allora allora abbia a scoppiare,
Nè altro vi manchi fuor che il cataletto,
E la moglie che attonita si desta
Grida: Marito mio, che cosa è questa?

Ajuto! Ohimè il mio corpo! ohi che dolore!
(Egli risponde): Deh, se mi vuoi bene,
Va', corri moglie mia, chiama un Dottore
Che m' ammazzi e mi tolga dalle pene...
Troppa è la smania e lo strazio ch' io provo....
Ma zitta! ora sto meglio; ho fatto un uovo.

Toh un uovo! dove sei tu col cervello?
Che mi credi novizia affatto, affatto?
Un uovo si signora, e fresco, e bello;
Lo senti? eccolo qui; non son già matto:
Ma bada, se doman ti vien ridetto,
Te le do prima, e poi te le prometto.

Giura la facil moglie in quel momento
Il secreto serbar com' egli vuole;
Ma oh Dio! che della donna il giuramento
Svanì coll' ombre all' apparir del sole,
Che appena egli fu uscito la mattina,
Nena affacciossi, e disse alla vicina:

Se tu sapessi quel che m' è seguito
Stanotte! — Cos' è stato? che cos' hai?
T' ha forse bastonata tuo marito?
Eh giusto! primaddio, non mi dà mai! —
Oh dunque? A te già confidar lo posso....
Stanotte ha fatto un uovo grosso, grosso.

Eh via! Davvero — O questa è singolare!
Poveretto, chi sa quanto ha sofferto?
Considera! ma bada non parlare —
Quante ciance! per me non parlo certo. —
Dunque non lo sappiam che tu ed io...
Non ci siam viste ... addio comare. — Addio.

Parte l' una, ma l' altra è impaziente
Di raccontar ciò che le fu narrato
A qualche sua discreta confidente;
Esce di casa, va pel vicinato,
E alla prima che incontra per la via,
Così parla: hai sentito eh amica mia? —

Io no; che cosa è stato? ch' è successo?
Che c' è meschina! — Ma starai tu cheta? —
Eh diavol mai! ci conosciam d' adesso!
Io non faccio per dir, ma per segreta.... —
Stanotte ha fatto il marito di Nena
Tre ova un dopo l' altro, e senza pena. —

Tre ova! eh dalla a bevere agli sciocchi,
Ma non a me. — Tre ova, in verità,
Tre ova; l' ho vedute, con quest'occhi...
Ma bada di tacer per carità,
Se no, tu mi porresti in qualche intrico. —
Mi si secchi la lingua, se lo dico.

Fortuna che dai Numi esaudita
Non fu che ben la conoscean a prova,
Se no, povera lingua! era finita.
Cresce intanto il bisbiglio, e crescon l' ova;
E il bello è che il segreto si dicevano
Tutte all'orecchio, e tutte lo sapevano.

Alle corte: dal tre si giunse al sei;
Si sdrucciolò dal nove al diciassette;
Venti, una disse; un' altra ventisei;
Un' altra trenta; un' altra trentasette;
E non era peranche il giorno spento,
Che il pover uomo ne avea fatte cento.

Così avvien del *Cholèra*, in conclusione,
Trova qualcuno un baco in una pera,
O gli fanno i pioppini indigestione,
Subito lo battezzan per *Cholèra*;
E se per caso ei muore, in brevi istanti
Spargon che ne son morti Dio sa quanti!

Sul vero mal non scherzo, il ciel mi guardi!
Pur troppo ha spopolato e Italia, e Francia;
E bisogna anzi aversi dei riguardi
Cercando di tener calda la pancia,
Non ber liquori, o mangiar roba dura;
Capite Donne? e poi niente paura.

Dunque, coraggio! — Ma davvero, se
Fa qualche scappataccia a queste rive
E chiappa per isbaglio ancora me,
Un altr' anno il Lunario chi lo scrive?
Basta: prendete intanto questo quà,
Pagatemi; e sarà quel che sarà.

(1) *La presente non fu stampata nel* 1835, *per alcuni particolari riguardi.*

1836.

Quando sento lagnarsi certi tangheri,
Che il mondo ogni dì più va peggiorando,
Mi farebber perdinci! uscir dei gangheri.
Ma in che cosa si peggiora? domando:
Quanto all' industria, ed alla civiltà,
Parmi che non si possa andar più in là.

L' invenzion del Vapore! . . . Vi par poco
Il veder per esempio, un bastimento,
Che va per linea retta in ogni loco
Dove vuole, e s' imbubbola del vento?
Così far noi potessimo altrettanto
Di quel di terra, che ci gonfia tanto!

E invece d' impiegare asini e buoi,
Che van sì lenti, averli giubilati,
Un piccolo guadagno pare a voi?
Non sono i carri dal Vapor portati
Rapidi sì, che va con minor fretta
(Dio ci liberi tutti) una saetta?

Caspiterina! lo vedrebbe un guercio,
O considera poi chi ha l' occhio sveglio,
Che col Vapor si agevola il commercio,
E che l' industria va di bene in meglio:
Già all' ultimo con tanti ritrovati
Abbiamo a diventar ricchi sfondati.

Oh lo volesse il ciel, mi sa mill' anni!
L' esser poveri è un torto troppo grosso:
I poveri son cancheri, malanni,
Birbanti, e han tutti li peccati addosso;
Bisogna aver dell' oro a profusione
A voler divenir brave persone!

E però lodo dell' industria l' arte:
Molti che non aveano scarpe in piedi,
Per essersi industriati la lor parte,
Ora in cocchio e a cavallo andar li vedi,
E benchè figli di natale oscuro
Coi quattrin si son fatto il sangue puro.

Passo ai costumi e ve ne faccio il quadro:
Prima, dei ladri uh che ce n' eran tanti!
Ora, è un miracol se si trova un ladro.
Prima, c' era una fitta d' ignoranti,
Ed ora quasi più sputar non posso,
Senza che sputi ad un dottore addosso.

Circa alle Donne egli è mestier fallito
Il cavalier servente e il galoppino,
Ora, una che non vada col marito
Si può quasi cercar col lumicino,
Sicchè anche in questo, paragon non trovo
Alcun, fra il mondo vecchio e il mondo nuovo.

E i bambini? cangiata hanno natura,
Ed a sett' anni ne san più de' vecchi;
Nè del Bau, nè dell' Orco han più paura,
Nè i maestri a lor tirano gli orecchi,
Nè danno le spalmate sulle mani,
Come faceano a me, razze di cani!

Adesso è un altro vivere, bisogna
Convenire che adesso è un altro vivere;
Coi metodi moderni è una vergogna
Non imparare a leggere, nè a scrivere!
E quello che consola i nostri cuori
E' che leggono adesso anco i Signori.

E ne conosco almeno una ventina
Che il mio Lunario leggono alla gente:
(Sì ch' è stampa piuttosto piccinina!)
Nondimeno lo leggono corrente,
E tiran via che sembran tanti fiumi. . . .
Cosa vuol dire il secolo dei lumi!

« Oh non pensar che questi Scempiatelli
(Sento oppormi) son proprio da colpire,
Se si perdono a leggere il Baccelli! »
E che c' è nel Baccelli da ridire?
S' apprendon forse lì massime rie?
Forse vi sono delle porcherie?

Il giorno che vien fuori il Sesto Cajo,
Se vedeste! dal Canto al Diamante
Non ci si passa, gli è un formicolajo,
Tante mai sono le persone e tante
Che vengono a comprarlo; e quando ha spaccio
Scusate, è segno che non è un libraccio.

Poi; quando per due crazie vi si mette
D' Agraria e di Moral scritti sensati,
La Prolusione in versi, le Vignette,
I Pronostici veri e indubitati,
E dei Sovran la Genealogia,
O che cosa volete che ci sia?

L' anno passato per avervi messo
La Cometa, più d' un sempre m' inquietò:
« Guardate un poco! ci mancava adesso
Che il Baccelli annunziasse la Cometa!
Tutto per quella maledetta coda . . .
Buscherar le comete, e chi le loda! »

Quest' anno adunque pregherò che scenda
Grazia dal Ciel sovra i fecondi campi;
E dal tocco di grandine tremenda
Le vostre viti, e i vostri ulivi scampi,
E le messi vi guardi da tempesta,
E vi salvi dai fulmini la testa.

Siete contenti? Ah! vedo agli sbadigli
Che il proseguir sarebbe un crimen-lese;
Tanto più che mi prega anco il Formigli
Che ha gli uomini da un pezzo sulle spese,
A finirla, ed io docile obbedisco,
E posando la penna, la finisco.

1837.

Eh fatemi il piacer, corpo di Bacco!
Ma vi par che il Lunario del Baccelli
Possa prendere il titol d' *Almanacco*?
Son gli Almanacchi un' altra cosa: quelli
Stan dei Signori sopra i tavolini,
E questo è fatto per i contadini.

O se non contadini bene bene,
Almen per quelli della bassa classe:
Volete dire a me quel che conviene
Ed all' alte persone ed alle basse?
Quella, in sostanza, è gente che capisce;
E per questa ci voglion cose lisce.

Per esempio, Bertoldo e Bertoldino,
Stampato con la debita licenza,
E' un libro d'oro per un Mercatino:
Ma un Barone, un Marchese, un' Eccellenza
Il prezïoso tempo perder denno
A legger Bertoldino e Cacasenno?

Voglio dir che a confronto dei Lunarj
Han gli Almanacchi più sublime loco:
Studiano l' Almanacco i Segretarj
Dovendo scriver per chi scrive poco,
Onde dare i suoi titoli a ciascuno,
Perchè Dio guardi se ne lascian uno!

Ma direm l' Almanacco necessario
Al Collegial che conta i giorni e l'ore
Delle vacanze? bastagli un lunario;
E vi segna anco il dì che dal Rettore,
Perchè d' esporgli osò le sue ragioni,
Fu messo a pane ed acqua, e in ginocchioni.

Son gli Almanacchi più copiosi e belli,
Ma son per pochi; — il libro universale
In sostanza è il Lunario del Baccelli;
E per quanto talun ne dica male,
Nonostante, sapete? all' anno nuovo,
Dei vecchi in magazzin non ce ne trovo.

Ed io dopo un sì prospero successo
Che m' ha fatto buscar denari a some,
Dovrei spogliarmi del mio nome adesso
Per comparir con più imponente nome?
Un villan, se anco il vesti di velluto,
Sempre avrà cera di villan cornuto.

Poi, se Beco venisse al mio negozio
A comprare il suo solito Lunario
Per leggerlo così nell' ore d' ozio,
E sentisse quest' anno un titol vario,
Lo crederebbe un qualche inganno, e scaltro
Non vorrebbe nè quello, nè quell' altro.

Un giorno che una povera ragazza
Col vestito di seta apparve fuori,
Si sentivano i fischi dalla piazza;
Eppur fatto l' avea coi suoi sudori! . . .
Da questo dunque argomentar convienci
Che non bisogna uscir dai proprj cenci.

Come c' entra che il sarto, o il parrucchiere
Vada a caval col fiore nell' occhiello
Per parer da lontano un cavaliere?
Eh, giucco, smetta! faccia meno il bello,
Butti via il fior, lasci il caval di brio,
E vada a piedi come vado io.

Eppoi si senton mille fallimenti,
Mille miserie, mille bricconate!
Lo credo; basta fare i gaudenti
E spender più di quel che guadagnate;
Per voler comparir tanti Signori,
Si lascian sì i ricordi ai creditori.

E non parlo soltanto agli Artigiani,
Ma ancora a voi che vivete d' entrata
E non pensate mai per l' indomani;
Quando sarà la casa rovinata
Forse i parenti appianeranno il guasto?
Vi mangeranno quel che v' è rimasto.

Ciò premesso, pel ben de' miei lettori,
E non da mire pecuniarie mosso,
Debbo avvisarvi che gli Stampatori
Quanto a delicatezza bevon grosso:
Non starebbe a me il dirlo, ma in coscienza
Io son tenuto a far questa avvertenza.

Però se oggi o doman qualche merciajo
Colla paniera innanzi vi si reca
A gridare « io ci ho il vero Sesto Cajo »
Non lo comprate subito alla cieca;
Che un altro Sesto Cajo adulterato
Talvolta sbuca fuori anche da Prato.

Convien dunque che prima in man si pigli,
E il frontespizio vi farà la spia
Se il Lunario è stampato dal Formigli,
O in Prato, od in qualch' altra Stamperia:
Come dico, lo fo pel ben di quelli
Che ricercano il vero fra i Baccelli.

E il vero Sesto Cajo esce soltanto
Da quella Botteghina fatta a buca
Che di Condotta trovasi sul Canto
Che conduce alla Piazza del Granduca,
Dove son tanti moccolini accesi
Verso la sera; — noi ci siamo intesi.

Ma occorrendo più chiara relazione
Canto al Diamante lo soglion chiamare:
Ove stan sempre un monte di persone;
Nè vo' saper quel che ci stanno a fare.
Certo è che questo Canto è ventilato,
E cognito per tutto il Granducato.

1838.

Oh non pensate povero Baccelli
Che starci proprio fresco, e non canzono,
Se dovessi dar retta a tutti quelli
Che sbraitan che il mio Libro non è buono,
Perchè nel *Moralismo* universale
Io non m' occupo punto di morale!

Ma chi mi favorisce alla bottega
Onde acquistare il solito Lunario,
Mi prega d' un Lunario, e non mi prega
D' un libro di moral, d' un leggendario,
(Chè di quei lì glie ne darei un migliajo)
Mi chiede propriamente il Sesto Cajo —

Ed il mettersi a fare il Moralista,
E declamare contro il mondo rio,
Mi par che non convenga a un Lunarista,
Specialmente a un Baccel, come son io;
Quisque in provincia sua, dice il latino:
Chi non l' intende prenda il Calepino: —

Se il Professor Vaccà si fosse messo
A difender le Cause in Tribunale,
E l' Avvocato Landi al tempo istesso
A curare i malati all' Ospedale,
Di questi due grand' Uomini e preclari
Che si sarebbe fatto? — due Somari.

A voler che le cose vadan bene
Bisogna in questo mondo che ciascuno
Occupi il posto che gli si conviene;
Che se al suo posto non si trova ognuno,
Si fanno degli arrosti; e ai tempi andati
Spesso questi casetti si sen dati.

Eppoi bel gusto predicare ai cavoli!
A chi vuoi far la predica? ai signori
Che si rivoltan come tanti diavoli?
Vuoi forse dimostrare agl' inferiori
Ciò che conviene, e ciò che non conviene!
Oh non pensar che ce li spendi bene!

Non vedi che ciascun nel Carnevale
Balla, suda, stravizia . . . eh ce ne fosse!
La Quaresima poi si sente male,
E in tempo della predica si tosse,
Si ha il grippe, il reuma, i nervi, la flussione,
E il Frate ci rimette di polmone.

L' altro giorno che dissi a un poveretto:
Figliuol mio caro, perchè giochi al lotto?
Perchè bevi ogni giorno il Boccaletto?
Perchè spendi nei sigari? — di botto
Ei mi rispose: co' quattrini miei
Vo' far quel che mi par, me gli dà lei?

E volendo riprendere un monello
Che in strada proferia dell' empie cose,
Col dirgli: vuoi chetarti scempiatello!
Uno scempiato sarà lei, rispose:
Posso dir quel che vo' con la mia bocca;
Do noja a lei? Oh guarda chi lo tocca!

E fu gentil; chè al modo m' aspettava
Che con un sasso mi spaccasse il muso,
E me l' avrebbe fatto s' io fiatava.
Or chi correggerarsi d' un abuso,
Quando colui, cui predicar si vuole,
E' più lesto alle man che alle parole?

Siamo in un certo secolo, miei cari,
Che a voler far intender la ragione
Ci vuol altro che grida di lunari!
Ci vorrebbe ma un tocco di bastone. —
La logica che adopra Pulcinella,
Non vi vuotate il capo, è la più bella.

Tanto è fiato gettato — Ognun ben sa
Che il corpo sociale è in gran disordine:
Ma se un uom di coscienza e probità
Cerca di richiamar le cose all' ordine
Sol da filantropia, da zelo mosso,
Apriti cielo, gli son tutti addosso!

Gli uomini io rassomiglio a que' malati
Che soffrono piuttosto che curarsi;
O ai bimbi, che si sono insudiciati
E strillano, e non vogliono lavarsi;
Ed io m' avrei a confonder con chi è bimbo?
Eh fatemi il servizio, andate al limbo!

Ormai son volpe vecchia, e ben conosco
Gli umori delle bestie respettive;
Però non parlo; e il bel Paese Tosco
Godo tranquillo, e d'Arno mio le rive;
O parlo dell' Ecclissi al più al più,
(Dell' Ecclissi però dal tetto in su. —)

Laonde il primo che mi viene a dire
Che nel mondo non c' è più buona fede,
Che dalla fame converrà morire,
Che più ladri ci son che non si crede;
Che l' età nostra è nel peccar maestra . . .
Io lo faccio saltar dalla finestra. —

Non vo' saperlo — Le son cose serie!
Miserie in casa, e se la sera i' n' esco
Non si sente parlar che di miserie . . .
Che porcheria quando si piglia il fresco! —
Dunque lasciargli cuocer ti compiaci
Nella lor acqua, come gli spinaci?

No: vendo il mio Lunario a chi lo vuole,
E non sto a chiacchierar come fan tanti:
A buono intenditor poche parole:
Accenno all' uomo pio vigilie e santi;
Le scadenze all' Ebreo; gli obblighi suoi
Rammento a ognun, poi dico: fate voi.

1839.

So che l' anno passato un certo tale,
Il quale scrive nel Giornale agrario,
Con *agri* modi e tuon dittatoriale
Disse un monte di mal del mio Lunario;
E scredità di faccia alle persone
Ancora i versi della Prefazione. (1)

Io non son così bestia, grazie a Dio,
Da creder che il mio libro abbia un gran merto;
Val poco o nulla, lo conosco anch' io,
Ma più di quell'Articolo val certo:
Leggetelo, e sentite se non pare
Ch' ei lo stendesse dopo desinare!

Egli pronunzia ch' io son niente meno
Che un *facitor di versi* sconosciuto,
Che il cibo salutar cangio in veleno,
Ch' era meglio per me di nascer muto;
Ch' infin sono un *Somaro*, e in verità
Ciascheduno può dar di quel che ha.

Ah scrittori! Scrittori! e chi vi crede
Quando lodate la filantropia,
Se mentre ne parlate, vi si vede
Correre su pel naso la bugia?
E' carità mille insolenze scrivere
Contro un Baccel che vive e lascia vivere?

Dunque se a me d' andare a Siena aggrada,
E inveca sbaglio strada e vo a Firenze,
Un che s' scorge che ho sbagliato strada,
Mi deve caricar d' impertinenze?
Sarà, — ma a me sembra che meglio sia
Ch' egli con grazia mi rimetta in via.

Ma questa grazia fra la gente Tosca,
(Parlo di quei che stanno a tavolino)
Mi par che in general non si conosca,
C' è sempre un po' di Guelfo e Ghibellino.
Cane non mangia can, dice il dettato:
Ma il letterato morde il letterato.

Sicuramente non mi posso mettere
Col mio Nipote(2) io che non so quattr' acche,
Egli è stato in Collegio a studiar lettere,
Sa a menadito il Locche e il Condigliacche,
E senza avere il grado di Dottore
Dà pan per cena a qualche professore.

Ma che faceasi a scuola a tempo mio?
Si strapazzava un poco di latino,
Tre o quattro urlacci, due nerbate, e addio;
Questa era l' istruzion del Signorino. —
Or se un bimbo non studia, e non s' educa,
E' segno proprio che ha la testa ciuca.

Ma se a' versi di Dante ognun fa l' eco,
E sull' Ariosto non può dirsi un ette;
Dovrassi dunque proibire a un cieco
Di cantar per le vie le canzonette?
Perchè meglio di me qualcuno ha scritto,
Io pover uomo dovrò starmi zitto?

S' egli è sì delicato, e sì gentile
Che la lettura del Baccelli vegga
Che gli debba promuovere la bile,
Bella! perchè lo legge? Non lo legga.
Se un cibo mi fal mal, d' idea non cangio,
Dico di non mangiarne, e non ne mangio.

Faccia altrettanto il nostro Giornalista:
E stendendo quest' anno un nuovo articolo;
Quando i Lunarj passerà in rivista;
Piuttosto che abbia a correre il pericolo
D' affogar dalla bile, o di scoppiare.
Parli degli altri, e il mio lo lasci stare.

Forse fatto non s' è bastante chiasso
Sopra il pendente Campanil di Pisa,
E sulla dura prigionia del Tasso,
Che si debba sentire in simil guisa
Il Baccelli altercar con uno sciocco?...
La si rigiri, che avrà perso il fiocco.

Ma che diavol s' è fitto nella zucca?
Ch' io non trovi più un cane che mi pigli;
E sia costretto di scappare a Lucca
Insieme col tipografo Formigli,
Per timor dell' arresto personale?
Povero fico, come pensa male.

Il Baccelli non trema, e non traballa,
E il suo Lunario non vedrà mai sera:
Ha trionfato sulla febbre gialla,
Sulla guerra, sul tifo e sul Cholera.
E s' or più non mi vuol la patria mia,
Servitor suo — me n' anderò in Turchia.

Sento ch' anche fra i Turchi si è introdotta,
Dirò così, la rosica, la smania,
La febbre di passar per gente dotta
Peggio che qui, che in Francia e che in Germania,
E se là giunge del Baccelli il nome
C' è da buscar degli zecchini a some.

Ma... se in mezzo anco a popoli che hanno
Tanti lampioni, a viver non c' è scialo,
Quelli che sono al buio che faranno?
Il turco è sempre turco, e poi quel palo
E' uno stuzzicadenti, a dire il vero,
Per la mia bocca poco lusinghiero...

Starò dunque in Toscana — ma col patto
Che non si tratti più d' impertinenze,
Se-no, palo o non palo, io me la batto
Con tutta la famiglia da Firenze;
Ho già parlato a un capitan di nave:
E se i Baccelli scappano, addio fave!

(1) *Giorn. Agrario N. 46, T. 12, dispensa I.*
(2) *Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli, altro Lunario che stampasi in Firenze.*

1840.

Non c' è giustizia — Un can sarà pestato;
E morderà chi si ritrova accosto;
Se a qualcun scappa detto ch' è arrabbiato,
Dev' essere arrabbiato ad ogni costo,
E non è pago chi di lui sospetta
Finchè non vede dargli la polpetta:

Pur, se tai cose fosser fatte ai cani
Solamente, pazienza! Ma il mal'è
Che si fanno anche ai poveri cristiani;
Si fanno agli altri, si son fatte a me,
Sì anche a me si son fatte, che poi in fondo
Sono il più buon Baccel di questo mondo.

Ha cominciato un certo non so chi
A dir che il mio Lunario è un Lunariaccio.
Ora è finita, deve andar di lì;
E tutto quel che dico, e quel che faccio,
Fosse anche oro colato, è roba mia,
Tanto basta: dev' esser porcheria.

Ma che dican ch' io sono uno scrittore
Di poca vaglia, non mi dà molestia;
Basta che non m' intacchin sull' onore,
Per l' onor, giurammio! divento bestia.
— Dir che al popolo insegno la malizia! —
Non c' è giustizia, no, non c' è giustizia!

Eh se avessi men anni sul groppone,
E manovrar potessi a modo mio,
Capettacci di tinca! la ragione
Oh ve la vorrei fare intender io!
Ma posato mi vuol la vecchia età,
E poi troppa paura ho del *Debà*.

Oh non pensate che son io che agli uomini
Insegno a far le cose che non devono!
Son io, son io che guasto i galantuomini!
Evviva! io sono il trinca, e gli altri bevono.
Infatti, in oggi il popolo è un agnello!
E' una colomba! è il popolo modello!

Se son cangiati ed i costumi e gli usi,
Non è mia colpa, no, siatene certi:
Prima i bimbi nasceano ad occhi chiusi,
Ed or nascono tutti ad occhi aperti;
Prima nasceau di nove mesi, ed ora
Dopo cinque o sei mesi scappan fuora.

Segno che lo sviluppo è più precoce;
Ma più precoce è ancor la furberia;
Molti che di falliti ebber la voce,
Li vedete accattar forse per via? —
Vanno in carrozza. — Ora, son io che ho detto
A loro che fallisser col sacchetto?

Son io forse che dico ai Caffettieri
Che invece di limone empian d'agresto
E d' acido solforico i bicchieri;
E mettano il granturco, ed il pan pesto,
E le ghiande nel bricco del caffè
Trattando da majali e voi e me?

E agli Osti lo dich' io, che col boccale
Nella botte del vin l' acqua travasino?
Dico al Pizzicarol che col maiale
Insacchi nel salame un pezzo d' asino,
Cosa che ai Signorini a colazione
Faccia l' asin venir l' indigestione?

E al trattor lo dich' io che spelli i gatti,
E li venda per lepre dolce e forte?
E pur so che si danno certi piatti;
E alzandomi da pranzo temo forte
Di sentirmi un dì o l' altro in questo mentre
Un gatto miagolar nel basso ventre.

E il sigaro che fumano parecchi,
Forse è roba d' Avana? Oh sì per bacco!
Son nere vesti di fiascacci vecchi
Avvolte in qualche foglia di tabacco,
Tanto per gazzerare e questi e quelli;
E qui chi ci ha che far? forse il Baccelli?

E' il Baccelli che dice ai bottegai
Che misurin la libbra di dieci once?
E' mia colpa se trovi ovunque vai
Scritte pei muri delle cose sconce?
E' colpa mia se chi ti dee tosare
Ti vuole ad ogni costo scorticare?

Non metto i nostri con gli antichi tempi,
Questo no, perchè il mondo gli era pieno
D' uomini iniqui, scellerati, ed empi,
Ed ora, grazie a Dio, ce ne son meno,
E le acquette, i veleni, e cose tali
Appena le conoscon gli speziali.

Sì, quantunque ogni sera sulla scena
Morir la *Donna* od il *Tenor* vediamo,
(Cosa che veramente ci fa pena
Perchè la notte ce li risognamo,)
Bisogna confessarlo, noi Toscani
Siam dall' inferocire assai lontani.

E questo è molto. — Ma per furberia,
Per maliziette, se nel fondo io cercole,
Mi par che il nostro popolo già sia
Giunto al di là delle colonne d' Ercole;
Eppur tal gente legger non si degna:
Dunque è il Lunario mio che glie le insegna?

Spero nei lumi — Roma, si suol dire,
Non fu fatta in un giorno; e questo è vero:
Ma se nessuno vorrà gli occhi aprire,
Onde il bianco distinguere dal nero,
Nè cangiar le abitudini moderne,
Possono i Dotti spenger le lanterne.